

IGNAZ MILLER,

*1918. Der Weg zum Frieden.*

*Europa und das Ende des Ersten Weltkriegs,*

Basel, NZZ Libro, 2019, pp. 459, CHF 39,00



**P**arafrasando un celebre detto di Charles de Gaulle, riportato dall'autore di questo volume come incipit del primo capitolo, “se non sempre, si scrive prevalentemente di quando una guerra comincia”. E in effetti mentre il panorama editoriale è stato inondato di contributi sul 1914 e le ragioni, o la mancanza delle stesse, che spinsero l'Europa nel baratro di uno scontro di cui solo poche Cassandre avevano immaginato le dimensioni e gli orrori, lo stesso non si può dire della sua conclusione. In Germania l'importante miscelanea a cura di Jörg Duppler e Gerhard Gross, quest'ultimo a lungo responsabile dell'Ufficio storico della Bundeswehr, (*Kriegsende 1918: Ereignis, Wirkung, Nachwirkung*), risale al 1999, e gli apporti più recenti, da Gerwarth a Contze o da

**ANNE  
APPLEBAUM  
IL TRAMONTO  
DELLA  
DEMOCRAZIA  
IL FALLIMENTO  
DELLA POLITICA  
E IL FASCINO  
DELL'AUTORITARISMO**

MONDADORI

dei principali fili conduttori, di questa seconda fatica, in contrapposizione alla nota icona dei “sonnambuli” dell’australiano Clark, o meglio al suo abuso sul piano interpretativo. Il titolo dell’opera del pubblicista elvetico non deve peraltro trarre in inganno. Il 1918 è anche nella sua analisi solo il punto di arrivo di una robusta sintesi che tratta, secondo una prospettiva tematica e non cronologica, l’intera esperienza bellica con un focus particolare sulla Germania. Va poi detto che per sviluppare tale percorso l’autore utilizza poco o punto gli apporti archivistici, preferendo avvalersi di alcuni testi-guida, sia sul piano memorialistico sia a livello storiografico. Le memorie del Gen. Groener, il successore di Ludendorff all’Oberste Heeresleitung, e del Gen. Mordacq, nel suo ruolo di influente consigliere militare di Clemenceau, come lo studio dei francesi Gambiez e Suire, a loro volta due militari, e quello di Holger Herwig fungono così da assi portanti attorno cui Miller organizza, con indubbia capacità narrativa, tutta una serie di altri materiali e contributi.

La tesi principale che egli ritiene così di poter dimostrare è che la sconfit-

Bernardini a Raul Pupo, si incentrano piuttosto sul 1919, su Versailles, se non addirittura sui primi anni del dopoguerra. Ignaz Miller in realtà, sempre per i tipi della casa editrice svizzera, aveva a sua volta pubblicato nel 2014 uno studio che accomunava lo scoppio del Primo conflitto mondiale alla sua fine (*Mit vollem Risiko in den Krieg. 1914-1918. Deutschland 1914 und 1918. Zwischen Selbstüberschätzung und Realitätverweigerung*). Vi sosteneva una tesi, quella del “rischio calcolato” e delle responsabilità del ceto dirigente germanico per quanto concerne lo scoppio della guerra, che riprende del resto e fa da filo conduttore, o perlomeno da uno

ta della Germania rappresenta in realtà l'inferiorità intrinseca del suo sistema autocratico, e dell'asse grande industria-proprietari terrieri, che avevano voluto il conflitto e ne finirono in un certo senso vittime, lasciando che il potere si concentrasse nelle mani del duo Hindenburg-Ludendorff, rispetto alle democrazie occidentali. In decisa contrapposizione a chi, come ad esempio Anna Appelbaum, vede imminente il "tramonto" della democrazia a fronte del "fascino" crescente dell'autoritarismo, l'autore fa sua l'affermazione di Mordacq: "Gli auguri avevano previsto che una democrazia non sarebbe stata in grado nel corso di una guerra di assicurare l'uni-

tà di azione. Si sono grossolanamente ingannati. Si tratta in realtà di una questione di organizzazione e soprattutto di volontà del capo dell'esecutivo" (p. 286). Ritiene anzi che il non essere riuscita a liberarsi dalle pastoie dell'autocrazia da parte della neonata repubblica di Weimar sia stato all'origine della nascita del mito degli "invitti sul campo", della "leggenda" propalata da Hindenburg della "pugnalata alle spalle" subita dall'esercito e, ancor più, della "demonizzazione" del trattato di Pace di Versailles. Un trattato di pace a suo avviso appunto molto meno "punitivo" di quanto sostenuto dalla pubblicistica tedesca e che offriva alla Germania – tramite la nascita della Società delle Nazioni – opportunità di una nuova collocazione in Europa, di fatto sostanzialmente ignorate da politici troppo legati al vecchio mondo di Guglielmo II.

Le oltre 400 pagine del libro offrono diverse annotazioni non banali, e in qualche caso controcorrente, sul piano più strettamente della storia militare. Merita di essere citata, ad esempio, l'osservazione che il fallimento "operativo" dell'azione



“Michael” e dei vari sfondamenti minori messi a segno da Ludendorff nella primavera del 1918 si dovette alla mancanza di una cavalleria in grado di sfruttarli in profondità, come poi avverrà con le Divisioni montate italiane a Vittorio Veneto (paragone questo che peraltro manca). Interessante, e per niente comune, è poi il rilievo attribuito ai fronti meridionali – Palestina, Balcani e Italia – nel determinare il crollo delle residue illusioni tedesche a proposito di una prosecuzione, ormai più solo difensiva, del conflitto e della conseguente richiesta di un armistizio.

Non mancano, purtroppo, anche una serie di sviste, o meglio ancora di miopie, cui purtroppo la storiografia di lingua tedesca ci ha abituati. Dalla totale ignoranza di qualsiasi apporto storiografico italiano sui temi cruciali dell’ultimo anno di guerra (da Caporetto a Vittorio Veneto), all’affermazione consueta e gratuita che solo l’intervento delle grandi unità anglo-francesi aveva consentito agli italiani di fermare nell’autunno 1917 l’offensiva austro-tedesca, fino alla tesi sconcertante, sostenuta senza alcun supporto documentario, secondo cui le Divisioni francesi sarebbero state impiegate poi sul teatro di guerra italiano a mo’ di “stecche del corsetto” per impedire il crollo del fronte, i luoghi comuni, per non dire i veri e propri pregiudizi, non fanno certo difetto al libro in esame. Se a ciò si aggiunge un apparato di note troppo povero, schematico e non sempre corrispondente al testo e qualche vero e proprio errore, come l’attribuzione al Gen. Gough del comando della 3<sup>a</sup> Armata britannica piuttosto che della 5<sup>a</sup>, sfondata nel corso della prima offensiva tedesca della primavera del 1918 e la totale mancanza anche del più semplice indice dei nomi ci sono delle buone ragioni per non riconoscere a questo studio i meriti di originalità e chiarezza che Carl Dietmar e Michael Epkenhaus gli attribuiscono nella quarta di coperta.

L’autore conclude la sua disamina invocando la stesura di una storia del conflitto che nell’Europa odierna sappia superare le anguste prospettive nazionali, per svolgersi appunto su un piano comunitario. Non possiamo che essere d’accordo con lui, ma crediamo anche che il modello offerto dalla sua opera in tal senso sia suscettibile di più di una revisione.

PAOLO POZZATO